

**Crollo all'Esquilino: fuggiti quasi tutti dopo i primi scricchiolii**

# SI È SBRICIOLATO

## Un boato, la polvere, le urla Tre ore sotto le macerie: vivo

Dalle 14 alle 17 la spasmodica ricerca fra i detriti: Biagio Longo, 30 anni, estratto sotto gli occhi della moglie ormai disperata «Ne ho salvati tanti — dice un tassista — perché ho capito in tempo e ho dato l'allarme» - «Avevamo comprato la casa da poco»

Suo marito Roberto è vivo, non pianga, stia calma. Ci vorrà un po' di tempo, ma lo tireranno fuori.  
«Ma che dice? È vero, è proprio vivo?»  
Sì, ha passato lui ai vigili del fuoco i documenti, è vivo. «Ma ha parlato, ha detto qualcosa? Per piacere mi dica, è sicuro?»  
Sì, me lo ha confermato un carabinieri, Roberto è vivo.  
«Ma quanto ci mettono a tirarlo fuori?», Pazienza, devono fare con calma. Vede lassù, un vigile del fuoco ha la flebotomia in mano, è un buon segno.  
«Amore mio, amore mio adorato. Così dolce. Se è vivo domenica vado ad accendere un cero a S. Antonio, perché è un miracolo. Il padre della mia bambina è vivo.»  
Sono le cinque. La moglie Rosanna è accanto a noi: possiamo darle la buona notizia. C'è il silenzio denso di angoscia; di speranza e di polvere, tanta polvere. I soccorritori stanno allargando il buco lassù, sulle macerie che arrivano fino al primo piano, per tirare fuori Roberto, 30 anni. Si lavora con lena, ma con prudenza. Ancora non si conoscono le condizioni dell'uomo, e nem-

miò marito e con mia madre. L'abbiamo comprata due anni fa, anzi quindici mesi fa, 140 metri quadri per 120 milioni. Non ho più nulla, ora. Dormiremo per strada, non abbiamo nessuno da cui andare. La signora Parisi, terzo piano, un'impiegata che vuole nascondere gli occhi davanti all'operatore televisivo racconta con difficoltà. «Mamma non piangere, staziona. Se non la smetti ti chiudo in una stanza». Quale? «Ero appena tornata dall'ufficio, mi ero cambiata il vestito. Ho sentito trrrrrrr. Ho fatto in tempo a prendere mia madre, questo borsellino e sono scesa, mi sono attaccata ai citofoni: uscite fuori, uscite fuori che parte il palazzo».  
Di Benedetto, tassinaro abusivo, due figlie di 16 e 18 anni, anche lui ha il suo pezzo di storia da raccontare. «Ne ho salvati tanti, perché quando sono tornato a casa ho notato una piccola gonfiatura nel soffitto e poi ho visto cadere dei calcinacci. E ho capito».  
Le prime avvisaglie che qualcosa non andava le aveva avute un vigile urbano già venerdì scorso, quando su via Ricasoli ha visto che una copertura di peperino, alla



Ecco cosa resta dell'angolo del palazzo tra via Ricasoli e via Principe Amedeo. A sinistra, un vigile al lavoro all'ultimo piano.



Biagio Longo dopo tre ore viene finalmente estratto dalle macerie

## Da giorni sapevano di convivere col pericolo

**Ieri aspettavano un nuovo sopralluogo  
Le cause: traffico, fognie, metropolitana**

A guardarla da sotto, tra la nuvola di polvere sollevata dai calcinacci rimossi dai vigili del fuoco, quella immensa «erita» nel palazzo di via Principe Amedeo appare un vero e proprio scorcio della vita quotidiana del quartiere Esquilino: un mobile «finto ottocento» con cassetti semiaperti miracolosamente appeso al sesto piano, l'armadio a muro stipato di stoviglie e biancheria della pensione sottostante. E, soprattutto, una fisionomia interna degli appartamenti assolutamente casuale: non una porta, una rientranza nei muri sembra essere allo stesso posto. I segni di un «abusivismo» antico, frutto di oltre un secolo di vita qu-

tidiana.  
Una vita quotidiana che, a prima vista, non appariva affatto interrotta dal pericolo di un crollo imminente. E allora, perché si è sfiorata fino a questo punto la tragedia? Perché l'inquinata del palazzo di fronte arriva a dichiarare, quasi fosse una consuetudine: «Era tanto tempo che avevamo notato quella crepa proprio accanto alla finestra? Si è presa fino in fondo ogni possibile contro-misura?»  
Vediamo. L'allarme è antico, riguarda in definitiva tutto il primo quartiere umbertino della città. Per le famiglie di via Principe Amedeo 257 era scattato da quando le tante piccole crepe nei

muri sono iniziate a diventare sempre più evidenti. Finché, nell'ultimo mese, lo zoccolo di marmo che circonda il basamento del palazzo è iniziato a distaccare, segno, forse, di un cedimento dell'intera facciata. E la preoccupazione è cresciuta. Insieme alla tensione nelle frequenti riunioni di condominio in cui gli abitanti discutevano sul da farsi. Quindi, alla fine della scorsa settimana, la segnalazione dei vigili urbani che richiedevano un sopralluogo.

Siamo alla mattina di sabato. Il frenetico formicolio di una delle principali vie di accesso al mercato di piazza Vittorio viene ostacolato dai mezzi dei vigili del fuoco che controllano il grado di staticità del palazzo. I risultati sono allarmanti: si parla di inagibilità, si consiglia agli abitanti di non usare le camere d'angolo del fabbricato, ma — afferma l'assessore alla polizia urbana, Ciocci — «non si parlava di pericolo immediato». Una versione solo parzialmente diversa da quella del comandante dei vigili del fuoco, Arcangelo Sepemonti: «Possono essere sfuggiti dei particolari, ci potrebbe essere stato un fatto anomalo da accertare, comunque nelle conclusioni del sopralluogo si accennava allo sgombero».

Fatto sta che gli estremi per mettere in moto la «macchina dell'emergenza» (intervento immediato dei vigili urbani per lo sgombero, insieme a quello della commissione comunale per gli stabili pericolanti) non c'erano. Soltanto una precauzione è stata presa: vietare il passaggio del traffico pesante lungo quel tratto di via Principe Amedeo e su via Ricasoli (l'altro «confine» del palazzo crollato). Ma, anche su questo, i racconti degli abitanti testimoniano che la situazione non è stata affrontata come una vera e propria «emergenza»: improvvisamente transenne lungo l'affollatissimo marciapiede (buone solo ad impedire il posteggio delle auto), un segnale di divieto all'incrocio tra le due strade, divenuto soltanto un ostacolo in più per l'intasissimo transito di macchine e camion. L'unica variazione sembra essere stata lo spostamento della via parallela, dal pomeriggio di domenica, dei percorsi degli autobus dell'Atac.

Così, i mall di questo palazzo e di tanta parte del quartiere si può dire siano stati praticamente riassunti: quelli antichi (traffico, degrado) e quello nuovo e «sotterraneo» della metropolitana e le cui vibrazioni, anche se innocue, possono diventare pericolose se portate lo spostamento. E, allora, si scopre della perdita (mal gravissima, ma quanto volte segnalata) dai collettori invecchiati dello stabile di via Principe Amedeo e di chissà quanti altri. E poi le oltre dieci linee di bus (tra Atac e Acotras) che si incrociano proprio in quell'angolo, alle quali si aggiungono i camion carichi di merci diretti al mercato e quelli stipati di derrate alimentari che entrano ed escono dal portone dei magazzini militari pochi metri più avanti. E certo non tranquillizzava le diciannove famiglie di via Principe Amedeo 257 il ricordo del boato che, solo l'estate scorsa, accompagnò il crollo improvviso dell'intera tromba delle scale nel fabbricato accanto. Forse proprio di questo stavano discutendo nell'assemblea di condominio che il ha visto riuniti nelle prime ore della mattinata di ieri. Attendevano tutti l'arrivo dei vigili del fuoco, di lì a poco, per un nuovo sopralluogo. Purtroppo le «auto rosse» sono dovute giungere dopo una angosciante (quanto tempestiva) corsa in mezzo al traffico cittadino dell'ora di pranzo.

## In alberghi le 53 famiglie senza casa

Hanno trovato rifugio in parte in alcuni alberghi sull'Aurelia, in parte in alloggi messi a disposizione da enti, altri ancora in pensioni della zona vicino al quartiere Esquilino e alla stazione Termini. Ieri sera fino a tarda ora vigili urbani, protezione civile, carabinieri hanno lavorato per assicurare una sistemazione alle 19 famiglie che abitavano nel palazzo crollato di via Principe Amedeo n. 257 e alle altre 34 famiglie fatte sgomberare per precauzione da un altro palazzo che si trova di fronte, in via Ricasoli 19. Ieri sera le famiglie staggiate hanno potuto cenare nelle mense allestite dalla Caritas, a Colle Oppio, e dalle suore di S. Maria Teresa di Calcutta, in via Cattaneo. Un'altra mensa è stata allestita in via Ferruccio. L'amministrazione comunale sta ora cercando sistemazioni più stabili per le 53 famiglie che da ieri sono senza tetto. Una delegazione del gruppo comunista in consiglio comunale, composta dal capogruppo Franco Frisco e dai consiglieri Esterino Montino e Luigi Panatta, ieri si è incontrata con gli abitanti del palazzo crollato e di quello fatto sgomberare.

# E il degrado cominciò prestissimo

## Un quartiere che da anni insegue la propria salvezza

Fu costruito dai «cafoni», per i «buzzurri». Con tutta la città post-unitaria. «Cafoni» erano la povera gente, ex braccianti diventati manovali partiti dall'Abruzzo, dal Molise e dal Meridione in generale per guadagnare qualche soldo nella «nuova» capitale. «Buzzurri» invece i piemontesi, immigrati anche essi ma di lusso, rappresentati come erano del partito vittorioso. Entrambe le denominazioni le avevano inventate loro, i romani di Roma, o almeno quelli che vi abitavano prima che la famosa breccia fosse aperta a Porta Pia. Essi stavano a guardare, stipati a piazza di Spagna e lungo il Corso se ricchi, nel quartiere Rinascimento se poveri, mentre, come racconta Italo Insolera in «Roma moderna», la città veniva presa dalla prima «febbre» edilizia del regno unitario. Anche l'Esquilino è frutto di questa «febbre», realizzato su aree appartenenti al Noviziato della Compagnia di Gesù e dei padri della Certosa. Fu fin da allora concepito come un popolare rione: su 66 ettari, pagati a 9 lire il metro quadrato diventate 125 già dopo qualche anno, erano previsti dal piano regolatore del 1873, il 1° della capitale, ben 35mila abitanti, gli stessi di oggi. Lo disegnarono sui «bisogni» di un'arrivata: ampie vie, portici, grandi edifici pubblici e privati, palazzi alti e ariosi. Insomma un «quartiere nuovo» che avrebbe dovuto significare, come si esprime un giornalista torinese dell'epoca, Giovanni Faldella, citato dallo stesso Insolera «un rimprovero e un insegnamento a certi quartieri della bassa Roma confusi, addossati, ieri, affattati o appena leccati dal sole, ricchi di pulci».

Il progetto (ovviamente è superfluo dire che la nuova giunta s'è ben guardata dal rilanciarlo) oltre ad opere di restauro aveva il suo nucleo nella riqualificazione di piazza Vittorio, maggiore espressione del degrado edilizio e ambientale del quartiere.  
Si tratterebbe di intervenire sul mercato (sono 478 i banchi censiti dal Comune, di essi 420 occupano il marciapiede intorno al giardino, gli altri i portici e il marciapiede della caserma), sull'area stradale (18.500 metri quadri asfaltati e 7.900 di marciapiedi), sul giardino (29.000 metri quadri, una volta recintati da ferro battuto asportato nel '36 dal governo fascista, ridotti a discarica di rifiuti), sui portici (costituiti in qualità della piazza, oggi ne confermano la squallida immagine), il mercato secondo il progetto sarebbe dovuto sorgere sulle aree militari, 12.500 metri quadri, situate tra via Turati e via Principe Amedeo, per liberare la piazza e il giardino. La proposta inoltre aveva come asse portante un percorso pedonale strutturato in modo da chiudere al traffico via Ricasoli e via Principe Amedeo per giungere al mercato vero e proprio. Lo stesso percorso sarebbe sfociato nel complesso dell'ex centrale del latte, adattata a nuove funzioni. Insomma si sarebbe decongestionata la zona, liberato il giardino, valorizzato il commercio sotto i portici e quello da trasferire. Mentre nell'ex centrale del latte centri lastricati e culturali e ginnici avrebbero trovato un'ottima collocazione. Un progetto da dimenticare?

Il degrado cominciò prestissimo. Un quartiere che da anni insegue la propria salvezza. Fu costruito dai «cafoni», per i «buzzurri». Con tutta la città post-unitaria. «Cafoni» erano la povera gente, ex braccianti diventati manovali partiti dall'Abruzzo, dal Molise e dal Meridione in generale per guadagnare qualche soldo nella «nuova» capitale. «Buzzurri» invece i piemontesi, immigrati anche essi ma di lusso, rappresentati come erano del partito vittorioso. Entrambe le denominazioni le avevano inventate loro, i romani di Roma, o almeno quelli che vi abitavano prima che la famosa breccia fosse aperta a Porta Pia. Essi stavano a guardare, stipati a piazza di Spagna e lungo il Corso se ricchi, nel quartiere Rinascimento se poveri, mentre, come racconta Italo Insolera in «Roma moderna», la città veniva presa dalla prima «febbre» edilizia del regno unitario. Anche l'Esquilino è frutto di questa «febbre», realizzato su aree appartenenti al Noviziato della Compagnia di Gesù e dei padri della Certosa. Fu fin da allora concepito come un popolare rione: su 66 ettari, pagati a 9 lire il metro quadrato diventate 125 già dopo qualche anno, erano previsti dal piano regolatore del 1873, il 1° della capitale, ben 35mila abitanti, gli stessi di oggi. Lo disegnarono sui «bisogni» di un'arrivata: ampie vie, portici, grandi edifici pubblici e privati, palazzi alti e ariosi. Insomma un «quartiere nuovo» che avrebbe dovuto significare, come si esprime un giornalista torinese dell'epoca, Giovanni Faldella, citato dallo stesso Insolera «un rimprovero e un insegnamento a certi quartieri della bassa Roma confusi, addossati, ieri, affattati o appena leccati dal sole, ricchi di pulci».



Un vigile con una sonda tra le macerie

Angelo Melone

meno si sa se c'è qualcun altro seppellito dal crollo di sei interi piani di quel maledetto vecchio palazzo. Poi Roberto viene fuori ed è caricato su un'autoambulanza. «Ho visto che stava succedendo qualcosa e allora ho chiamato tutti dai citofoni; scendete, scendete. Mio genero, Roberto — in verità si chiama Biagio, ma gli abbiamo dato quel soprannome — è voluto tornare su, a prendere forse qualcosa, a fare una telefonata. E proprio in quel momento cao palazzo è crollato. Ascanio Tocci urla si dimena, non ce la fa a reggere un'ansia troppo grande. In quella casa di sette stanze, al quinto piano, nella sua pensioncina. «Jole, ci vive con la famiglia, la moglie, la figlia Rosanna, sposata con Roberto, la loro bambina e un altro figlio, Angelo, benziolato della Esso. Roberto per ora non ha un posto fisso, fa qualche lavoretto nella sezione del Psi. È un bravo ragazzo, un bravo ragazzo. Io che non me ne intendo, avevo capito da tanto tempo che qualcosa non andava. L'ho detto anche agli altri condomini anche stamattina, nella riunione, ma nessuno si è mosso».

Il caos è indescrivibile. Angoscia e rabbia si mischiano. La gente guarda su. In alto, verso una tenda che ondeggia nel vuoto, un ritratto di Verdi appeso ad una parete, una puzza piegata come plastica. I termosifoni che resistono abbracciati come edera, una porta che sbatte sul nulla. Guardano su verso qualcosa che non c'è più e che per molti era tutto. «La nostra casa l'avevamo restaurata da poco, cinque stanze dove lo vivevo con

Rosanna Lampugnani

Maddalena Tulanti